

Dal South Bronx a San Francisco, viaggio nella disperata esistenza di un giovane americano

Le sotto-vite di Ken alcolizzato e criminale redento

Vita di Ken Berger, all'inferno e ritorno e poi di nuovo all'inferno. Vita di uno dei tanti disadattati e vagabondi che occupano il gradino più basso della scala sociale americana. Dal South Bronx a San Francisco passando per Princeton e Los Angeles. Ladro e drogato, truffatore e alcolizzato incontra sulla sua strada una come lui, che gli somiglia per le tragedie vissute. Con lei torna a vivere, a studiare, a lavorare. Ma l'impegno non è bastato...

ARMINIO SAVIOLI

SAN FRANCISCO Si chiama Ken Berger ed è uno di quei milioni di misfits, dropouts, tramps, hobos, cioè disadattati e vagabondi, che occupano il gradino più basso della sdruciolevole scala sociale americana, e che talvolta (come in questo caso) tentano di risalirla almeno un po', con l'aiuto di organizzazioni umanitarie, e con terribili sforzi personali. Di Ken possediamo soltanto un'intervista, incalzato dalle domande insistenti, e anche brusche, dell'intervistatrice Patricia. Ken si chiude dapprima a rictus, poi a poco a poco si scioglie, racconta, si confessa. E le sue parole (un po' bugiarde, molto spesso sincere, non di rado confuse) dipingono l'autoritratto di un esponente tipico dell'America della violenza e del disordine, della disperazione e della follia, ma anche, paradossalmente, della solidarietà umana e dell'oscuro eroismo (solo chi cade può risorgere).

Dice Ken: «Sono cresciuto nel South Bronx. Per me la cultura è stata sedotta da un'immagine di sbornio, bevendo una birra, sai com'è. Così non ho molta cultura. Non sono un individuo raffinato... Però ha anche un'altra opinione di se stesso: «Vorrei essere pagato molto per i miei talenti, e così permettermi di avere ogni cosa che desidero nella vita, e siccome sono molto creativo e destro nell'uso delle mani, posso costruirmi la mia casa e tutto il resto... e posso disennamela elegante e carina, così i miei talenti come costruttore e le mie altre capacità naturali e il mio intelletto superiore e l'alto quoziente d'intelligenza mi mettono in grado di sconfiggere ogni nemico che volesse sbararmi la strada...»

Ricordi disordinati Ken divide la sua vita in quattro «sotto-vite». La prima è quella trascorsa a New York. Di suo padre, dice che era un piazzista di elettrodomestici, che lo zia, mentre era molto duro con l'altro figlio e con le figlie. Dai ricordi, piuttosto disordinati, com'è naturale in un alcolizzato e drogato che sta uscendo dal buio tunnel della confusione mentale, emerge un passato familiare agiato, forse perfino ricco materialmente, ma corrotto e

amorale: «Mio padre era un imbroglione, un bugiardo e un ladro... Il fratello ha combattuto in Vietnam, poi si è fatto sette anni per rapina a mano armata e sequestri di persona. Invece le due sorelle sono diventate «professoressine» o insegnanti di scuole superiori, una ha un diploma, l'altra una laurea... La madre è disegnatrice di moda. Pat insiste affinché Ken racconti un «po' di più» della sua prima «sotto-vita». E Ken acconsente: «Ho avuto una vita dura. Ho fatto solo la quinta elementare. Ho subito trenta operazioni chirurgiche e sono stato cinque anni in ospedale... Perché? Perché sono stato investito da un treno merci che stava svallando, e mi ha rotto una gamba. Ho rubato la mia prima automobile a nove anni e probabilmente ne avevo otto quando ho saccheggiano la mia prima casa, e a nove anni ho cominciato a drogarmi, e stavo sempre facendo a botte e un sacco ubriaco e non andavo mai a scuola e mio padre morì proprio quando avevo dodici anni e io sono nato molto tardi, e così mio fratello e le mie sorelle erano già cresciuti e mia madre... doversi assumere la responsabilità di un bambino, specialmente uno «delinquente» e «incoraggiabile» (Ken evidentemente intende: delinquente e incorreggibile)... così me ne andai da casa a quattordici anni, a vivere per conto mio, e questo mi causò un sacco di problemi.

A diciott'anni cominciai a fare il tassista a New York, poi lavorai in una scuola d'arte a Princeton, crebbi, e imparai la matematica e come lavorare il legno e fare cornici e tagliare il vetro... così guidavo un taxi e tutto quello che facevo era bucarmi e prendere ogni sorta di droghe e frequentare i bar e bere un sacco e giocare a biliardo, giocavo un sacco a biliardo, e andavo a letto con un sacco di donne e mettemi in ogni genere di guai... Così, quando avevo ventun anni, mio fratello venne dalla California perché la polizia lo cercava e decidemmo di fare la nostra escursione, che poi facemmo, la nostra spedizione...»

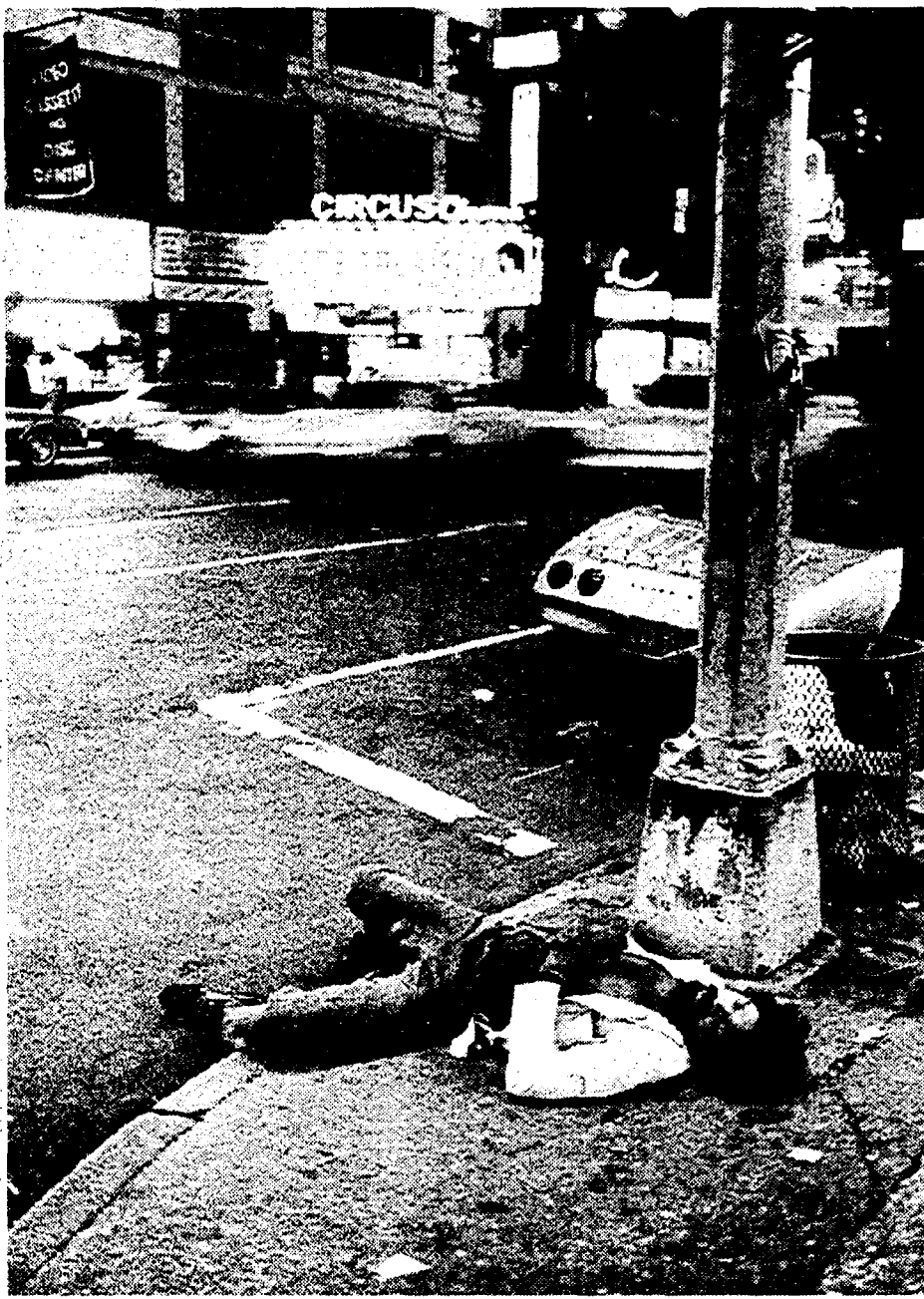
Assurdamente, la «spedizione» si svolge proprio alla rovescia, da nord-est a sud-ovest, da New York alla California, attraverso vari Stati, da costa a costa. Invece di fuggire

dalla «tana del lupo», dai poliziotti, ci tornano come incoscienti. Dice Ken: «Vuoi sapere perché ce ne siamo andati da New York? Perché io e mio fratello eravamo dei criminali. Abbiamo attraversato il paese, rubando e facendo brutture alla gente. (E ok, è la mia storia)... Prima siamo andati nel Tennessee, perché avevamo bisogno di un'auto, perché l'auto era rotta, così siamo andati in un aeroporto, ci siamo vestiti da uomini d'affari, abbiamo aspettato che un aereo atterrasse, abbiamo distratto l'impiegata del rent-a-car e abbiamo preso un'auto nuova e siamo venuti qui in California, a Los Angeles...»

I fratelli Berger A Los Angeles, la coppia (strana coppia, perché, come precisa Ken, suo fratello George ha «come minimo» vent'anni di più di lui) riesce a immatricolare l'auto rubata, e comincia a usare assegni scoperti e false carte di credito per procurarsi «un sacco di roba», che poi rivende. Pochi mesi dopo, fuitato il vento, e capito che è meglio cambiare aria, i fratelli Berger partono per San Francisco, che è a nord, ma finiscono a San Diego, che è a sud. E qui il fratello viene arrestato e Ken si sposa, con una donna che ha vent'anni più di lui. E siccome il matrimonio è infelice, ricomincia a drogarsi.

Nel suo ricordo (forse nel suo delirio), Ken rivede se stesso come un uomo d'affari di successo, con una casa, un buon lavoro indipendente, un «business» (ma non spiega quale), numerose automobili, «molte migliaia di dollari e molto credito e tutto il resto». È la malvagità della moglie, la sua durezza, dice Ken (e sembra sincero) a rovinare il matrimonio. «Lei - dice - soffriva di agorafobia (aveva paura di uscire di casa), era sempre malata e aveva un sacco di problemi». Eppure è solo dopo otto anni di liti furibonde, di separazioni momentanee e di soggiorni in prigione di Ken, che la coppia approda al divorzio, o più probabilmente alla fuga di lui da quello che è diventato un inferno.

La fuga si conclude a San Francisco. «Arrivai a San Francisco con soli 34 centesimi in tasca, un paio di calzoni e una camicia tutta strappata. Decisi di fare qualsiasi cosa per campare... vendere droga, aggredire la gente, rubare...» Ma a San Francisco, Ken incontra anche la salvezza. Quando? Come? Cinque anni prima dell'intervista, secondo lui (ma forse solo tre e mezzo, gli fa notare l'intervistatore) il vagabondo conosce una ragazza come lui: ubriacona e drogata. E lei che lo convince a entrare in una comunità di Alcolisti Anonimi, dove entrambi cominciano a disintossicarsi. Non è un'impresa facile.



Roberto Koch/Contrasto

«Padrone di me stesso»

«Mi ci sono voluti due anni - dice Ken - per smettere di bere, e mi succedeva di bere e di drogarmi per soffocare i miei sentimenti ed emozioni e i miei problemi, che allora erano insormontabili e lo sono ancora, però ora sono sobrio... Voglio restare consapevole, padrone di me stesso, vivere giorno per giorno senza pensare al domani, senza pensare al passato, ma senza cancellarlo neanche, restando sobrio.

Mi piace di non bere e ho anche smesso di fumare, per 18 anni ho fumato due pacchetti di sigarette al giorno, e non ho bevuto alcolici per tre anni, non ho più preso droghe pesanti dalla fine del 1987, non ho rubato nulla dal 1985, non sono più un criminale, ho la fedina penale pulita, non sono colpito da mandati d'arresto, non sono più stato arrestato negli ultimi cinque anni, sono pulito, e durante gli ultimi due anni ho fatto un sacco di cose buone.

Al tempo dell'intervista, settembre 1992, Ken studiava da «legal secretary», cioè da cancelliere di tribunale e riusciva a scrivere duecento parole al minuto, il che non era molto, ma era sempre meglio di niente. Era molto fiero del suo futuro lavoro, che avrebbe intrapreso nella sua quarta «sotto-vita», in seguito molte cose sono accadute, e alcune sono cambiate. La nuova compagna della sua vita disastrosa, dopo averlo avviato sulla strada della redenzione, non ha resistito alle crisi di astinenza e si è suicidata. Ken ha avuto un incidente mentre correva in motocicletta e ha dovuto interrompere gli studi, che ha ripreso una volta guarito. Cancelliere, non lo è ancora diventato. Quando dice che «non beve più», dice solo una mezza verità. È capace di fare a pezzi, con tutto il prezioso contenuto, una bottiglia di costoso cognac francese offertagli in regalo da visitatori inconsapevoli. Ma di tanto in tanto torna alle antiche abitudini. Come vive? Cioè: come si guadagna da vivere, dato che «nessun ente di Stato, nessun governo lo aiuta, sebbene egli ne abbia pieno diritto, essendo povero e in cattiva salute? La risposta è coerente con il personaggio, così «di frontiera», al limite fra pazzia e «normalità», fra ribellismo e conformismo. Traffica in metadone, il discusso e discutibile farmaco usato per aiutare gli eroinomani a disintossicarsi. Come ex drogato (ufficialmente) ha il diritto di comprarlo, con regolari ricette mediche, più o meno «generose». E lo rivende, a prezzi esosi, a chi ne ha bisogno più del lecito.

Americano medio Possiede un bel televisore e un'antenna parabolica per ricevere programmi via satellite. Nell'intervista nega di essere un «average American Joe», cioè un «americano medio». Eppure, nonostante o forse proprio per via della sua vita disordinata, e del suo desiderio di uscire, egli è quanto di più tipicamente americano si possa sperare. Di essere. O di sembrare.

Mille lire di pensione A vita

Millicentocinquante lire è l'importo mensile della pensione che l'Inps ha accordato alla lexicina Adriana Giordanella. Si tratta della rendita vitalizia che l'Istituto previdenziale ha riconosciuto alla donna per l'invalidità del marito, prigioniero di guerra, deceduto nel 1968. In questi giorni le sono arrivati anche gli arretrati relativi al periodo compreso tra il primo settembre e il 31 dicembre 1993: 41.215 lire. Non si aspettava certamente una cifra significativa, ma la notizia che l'Inps le aveva riconosciuto 1.155 lire mensili di pensione l'ha lasciata sbigottita. Adriana Giordanella, dopo aver atteso per tre anni la comunicazione dell'Inps, oggi si sente un po' beffata. La domanda per ottenere la pensione di vecchiaia, la signora l'aveva presentata nel 1991 per contributi versati dal 1952 al 1957. Era stato il marito Benigno Gaggero a sollecitarla a farsi una pensione. La donna aveva versato i contributi facoltativi ma non aveva inoltrato alcuna domanda all'Inps, neppure dopo la morte del marito avvenuta nel 1968. L'aveva fatto tre anni fa e nei giorni scorsi le è pervenuta la risposta. Di fronte all'incredulità e alle ironie sollevate dalla cifra della pensione, l'Inps si è affrettato a precisare che la signora Adriana Giordanella dal 1952 al 1957 ha versato contributi per 13.862 lire. E che la rendita facoltativa non può essere che di 1.155 lire al mese.

Per protesta 500 chilometri a piedi

Un funzionario statale thailandese, Monton Chatsiwan, ha reagito in maniera inconsueta a quello che considera il suo ingiusto trasferimento: da lunedì sera si è messo in marcia per percorrere a piedi i 500 km che separano il suo attuale luogo di lavoro, nell'isola di Phuket, dalla nuova destinazione a Pattani, all'estrema punta meridionale della Thailandia. Soprannominato «Rambo» dalla stampa di Bangkok, Monton è furioso contro il trasferimento dall'incantevole Phuket, una delle più rinomate località turistiche thailandesi, alla squallida Pattani. «Sono stato punito solo perché sono abituato a dire ai miei superiori quello che penso», ha dichiarato. La verità, però, sembra essere un'altra: i superiori di Monton, che lavora per il ministero dell'Interno, si sono stancati delle sue scemenze. Riprova ne è il fatto che il novello «Rambo» è sotto inchiesta per 25 episodi di insubordinazione.

I tecnici morti? L'Eni li ha dimenticati

Sono ormai passati 25 anni da quando undici tecnici dell'Eni, dieci italiani, che lavoravano in un campo petrolifero nigeriano, furono coinvolti ed uccisi nella guerra tra Nigeria e Biafra. Dopo i funerali in pompa magna, con ministri ed uomini potenti, le vittime sono state dimenticate. Anche dall'Eni, che si «scorda» di commemorarle. L'indignazione dei parenti delle vittime: «È da 25 anni che ci prendono in giro».

MARINA MORPURGO

MILANO Non vogliono denaro, non vogliono grandi celebrazioni. Chiedono una sola cosa: che ci si ricordi dei morti, che qualcuno ogni tanto pronunci quei nomi sui quali da venticinque anni piangono, circondati dall'oblio e dall'indifferenza. «In fin dei conti erano italiani, sono morti mentre con il loro lavoro facevano guadagnare miliardi all'Eni...». A parlare così, interpretando anche i sentimenti di

sua cognata Silvana, è la signora Giuliana Giuliano: il 9 maggio 1969, suo fratello Gianvincenzo - detto Nanni - fu assassinato dai soldati bialfrani nel cantiere petrolifero nigeriano di Kwale 3, insieme ad altri nove connazionali e ad un tecnico giordano. Di quei morti, vittime indifese della guerra tra Nigeria e Biafra, si parlò moltissimo nei giorni dell'eccidio, e poi non si parlò praticamente più. «È da venticinque anni che ci prendono in giro»

dice Giuliana Giuliano, piangendo - «È da allora che viviamo con una spina nel cuore. Non chiediamo molto, ma almeno una targhetta con il nome di Nanni e dei suoi colleghi. Io del denaro non ho mai voluto saper nulla, e anche la mia povera mamma è morta chiedendo soltanto se avevo visto mio fratello nella bara...». L'ultimo affronto dell'Eni, spiega la sorella del tecnico morto, risale a poche settimane fa: ad una richiesta di spiegazioni avanzata dalla vedova Silvana Giuliano. L'Eni ha placidamente risposto di non aver commemorato i suoi tecnici caduti nel 1969 «perché non ci siamo ricordati».

Dei dieci tecnici italiani uccisi a Kwale 3, Nanni Giuliano era il più anziano. Con lui erano Benito Bonvini e Claudio Lombardini di Rieti, Fausto Casarola di Ferrara, Giovanni Dell'Orso di Pescara, Antonio Falcone di Caltanissetta, Albino Ferra di Piacenza, Ugo Grossi di

Reggio Emilia, Emilio Malchiodi di Piacenza, Enrico Ricciuti di Chieti. Giuliano aveva 46 anni, a Brescia - dove era andato ad abitare dopo aver fatto il partigiano ad Asti, ed aver vissuto all'Asmara - aveva lasciato la moglie e sua figlia Ornella, una ragazzina di 13 anni. Era un «assaggiatore» petrolifero esperto, aveva lavorato per nove anni in Arabia Saudita. Il primo d'aprile del 1969 era partito per il campo dell'Agip, sito nei pressi del confine tra Nigeria e Biafra: «Partendo - ricorda la sorella Giuliana - telefonò alla mamma per dirle che quella sarebbe stata la sua ultima trasferta...non voleva più lasciare la famiglia». Giuliana ricorda anche che suo fratello, poche ore prima di essere ucciso, aveva dato l'addio: «Chiamò i responsabili per dire che sparano, gli risposero ma si, sparano agli uccellini. Alle tre di notte al campo arrivarono i soldati bialfrani. Erano ebbri, forse drogati:

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome _____ tel. _____
indirizzo _____ località _____ CAP _____
anno dell'album richiesto _____